

III. I molti volti della tarda età adulta. Per un'educazione e una pedagogia long life dell'invecchiamento

Fabio Togni

1. L'invecchiamento “culturale”

Michel Houellebecq è uno degli scrittori contemporanei più interessanti che il panorama letterario europeo ci offre, non solo per la capacità introspettiva e creativa, ma soprattutto per il suo linguaggio a tratti dissacrante, talmente politicamente scorretto da rasentare l'empietà.

Nel 2005 dà alle stampe un singolare romanzo dal titolo emblematico e promettente per il nostro tema. Ne *La possibilità di un'isola*, racconta la storia di un comico, Daniel, alle prese con le vicende della vita, un'esistenza, la sua, ma non solo, che pare essere tanto enigmatica quanto incomprensibile. Tra successi, dubbi e domande l'uomo incontra una giornalista, Isabelle, con la quale costruisce un rapporto morboso ed erotico, unito e sigillato dalla sola passione della carne. Una carnalità che è inesorabilmente segnata dalla vecchiaia – Isabelle si sente già vecchia, pur essendo solo trentenne –, a tal punto che, dopo un rapporto decennale caratterizzato da una vivace e tumultuosa sessualità, una volta che il tempo ha deformato inesorabilmente i loro corpi, i due si allontanano progressivamente, scoprendo la superficialità del loro amore.

Il trascorrere degli anni, la manifestazione degli effetti indelebili sul corpo e nella carne o, in una sola parola, l'*invecchiamento* arrivano con il loro potere demistificante e rivelano l'apparenza e la superficialità dei rapporti e delle relazioni della società contemporanea adulta. Una diagnosi, quella di Houellebecq, tanto semplice quanto condizionale.

Soprattutto ha motivi di pertinenza l'idea secondo la quale la vecchiaia debba essere considerata un *processo di demistificazione e di rivelazione* della vera essenza di una umanità che, nella giovinezza e nella prima adultità, vivrebbe solo un'esistenza apparente e superficiale. E nemmeno il disperato e consueto tentativo di Daniel di anestetizzare gli effetti della vecchiaia, intrecciando una relazione animalesca con una donna molto più giovane di lui, sortisce alcun effetto. Anzi! Il romanzo si chiude amaramente con il realizzarsi delle promesse del titolo: l'abbandono alla solitudine di Daniel, a cui la giovane donna preferisce un ragazzo più giovane o una vita più giovanile. Daniel viene lasciato come naufrago solitario sull'isola deserta della vita, nel suo tentativo di rincorrere il mito diuturno dell'eterna giovinezza. Viene abbandonato nella disperazione più totale, irreparabile e irreversibile. Perché irreparabile e irreversibile è l'invecchiamento, come ha ben evidenziato – per utilizzare un'altra icona contemporanea dell'invecchiamento – il noto quadro di Gustave Klimt dedicato alle *Tre età della vita*, dove una donna curvata da un macigno 'assente', metaforizzato perché non raffigurato e quasi svuotata nella sua corporeità decadente, si porta una mano disperata sul volto, chiudendo lo sguardo di fronte alla carne 'piena' di una giovane donna che tiene tra le braccia la figlia neonata. È un'immagine indiscutibile dell'*in-videre* – da cui il sentimento dell'invidia, intesa come incapacità di sostenere lo sguardo di colui o colei si percepisce aver portato via una possibilità – tipico di molta tarda età adulta.

In queste due icone si può contemplare plasticamente l'intero della riflessione di quello che potremmo definire *invecchiamento culturale*, in cui attestazioni storiche, letterarie ed artistiche hanno narrato l'ambivalenza di una fase cruciale dell'esistenza. Come il funambolo di nietzschiana memoria di *Così parlò Zarathustra*, l'invecchiamento delle attestazioni culturali è in bilico continuo tra la possibilità e l'inesorabilità, tra la piacevolezza e la serietà, tra l'ottimismo e la disperazione, tra l'apollineo e il dionsiaco, tra la maturità e la senescenza.

In questo modo la vicenda dell'invecchiamento culturale, nella sua dicotomia, nella sua ambivalenza e nella sua contraddittorietà descrive un'ellisse a due fuochi.

Da un lato, l'avversione nei confronti della vecchiaia, che, come nel primo Frammento di un antico poema greco di Mimnermo di Colofone (VII sec. a.C.) denominato *Contro la vecchiaia*, viene definita tanto odiosa e tanto odiata da donne e bambini, da essere interpretata come la peggiore delle condanne divine (Lavagnini 1932, 35).

Ma poi, come a voler esorcizzare e trascendere simbolicamente il deturpamento estetico dell'invecchiamento, si assiste ad una sorta di contro-azione che porta alla rappresentazione del saggio-filosofo nelle forme di un vecchio. Socrate, ma è così anche per Platone o per Aristofane, non vengono rappresentati nei busti a loro dedicati nelle loro effettive fattezze, ma si sublimano in una sorta di *brutta senescenza*. La *brutta vecchiaia* viene caricata in questo modo di valore e di possibilità. Ovvero, da destino inesorabile e deturpante, diviene cifra della saggezza, contribuendo a complicare lo schema semplicistico della *kalokagathia* (Eco 2018, 28).

Tuttavia, questo apparente secondo fuoco dell'ellisse opposto alla *brutta vecchiaia*, quello, cioè, della *vecchiaia brutta*, ma foriera di saggezza e di maturità, non rappresenta una vera antitesi rispetto alle negatività dell'invecchiamento, con i suoi contenuti disparati, disperati e disperanti. Non esiste nell'*invecchiamento culturale* un'idea ingenua e ottimistica che descriva una vecchiaia assolutamente positiva. Esiste piuttosto una vecchiaia trasformata e sublimata, la cui bruttezza rimane, ma viene connotata e trascesa dal suo valore di saggezza.

Il vecchio saggio è brutto. Così come la vecchiaia è brutta. Ma nella sua bruttezza ha qualche possibilità. La stessa possibilità che si dà Cicerone – si tratta dell'opera da cui è nata la nota espressione “Cicero pro domo sua” – che, alla veneranda età di 62, nel 44 a.C. nel *Cato Maior de senectute* ricorda che Catone, prototipo ed *exemplum* del grande vecchio, non avrà la forza e la destrezza dei giovani, che si arrampicano sugli alberi della nave della politica, ma avrà l'esperienza per prendere saldamente tra le sue mani il timone e guidare lo stato attraverso i perigli del mare. «Le grandi cose», infatti, «non si fanno con la forza o con la velocità o con l'agilità del corpo, ma con la saggezza, con l'autorità, con il prestigio delle quali virtù la vecchiaia di solito non solo non è priva ma anzi ne è arricchita» (Cicerone [44 a.C.] 2012, 55).

Allora la *brutta vecchiaia* ha un suo valore e gli acciacchi degli anni e la deturpazione estetica trovano nella saggezza il loro antidoto.

2. L'invecchiamento “naturale”

Ma l'invecchiamento è soprattutto una sfida per la medicina. Lo è a tal punto da dedicare una branca specifica – la *geriatria*, per l'appunto – per certi versi opposta e coerente con l'unica altra branca dedicata a una specifica età della vita, la *pediatria*. Pediatria e Geriatria, infatti, inquadrano la medicina Generale e dimostrano lo sforzo specifico che la riflessione clinico-medica dedica tanto agli inizi quanto alla fine dell'esistenza umana.

La *Gerontologia medica*, partendo dal dato comune del processo di senescenza, mette in atto tutto un insieme di interventi terapeutici, dietetici ed igienici funzionali al rallentamento dei processi di decadimento metabolico, cercando di agire in dimensione preventiva, anticipando ed evitando i fenomeni patologici tipici dell'età senile.

Il corpo dell'anziano è misurato, dunque, sul corpo dell'adulto in condizione di salute, definito nel suo funzionamento “normale”. Tale misura è talmente significativa da divenire metro di paragone e descrittore della vecchiaia a tal punto che, sempre di più oggi, all'interno del discorso scientifico della geriatria, si efatizza il fatto che l'anziano pare mostrare una certa resilienza ai fenomeni fisiologici della senescenza, mantenendo più a lungo funzioni “normali”.

Tuttavia questo processo di pensiero – che la gerontologia medica più informata deriva dal cosiddetto *ageismo*, ovvero la scienza che rende conto dell'evoluzione fisiologica, clinico-medica e patologica dello sviluppo temporale della persona umana – tende a creare un discrimine, a volte netto a volte più sfumato, tra normalità e a-normalità, tra adulto sano e vecchio malato. Proprio questa logica costruita sull'opposizione tra *normale* e *patologico*, tra sano e malato pone le ultime, la patologia e la malattia, nell'alveo dell'extranormalità, della subnormalità e dell'anormalità. Per la proprietà transitiva, quindi, la geriatria si pone – naturalmente nel suo cattivo uso e nella sua cattiva concezione – come una delle tante scienze mediche che difende la persona umana dalle derive dell'anormalità.

Come ha ben definito Canguilhem, tuttavia:

la vita non è per il vivente uno svolgimento monotono, un movimento rettilineo: essa ignora la rigidità geometrica, essa è contrasto e discussione con un ambiente nel quale vi sono fessure, buchi, ostacoli e resistenze inattese. [...] La vita di un vivente, foss'anche un'ameba, non riconosce le categorie di salute e malattia se non sul piano dell'esperienza, che è prova innanzitutto nel senso affettivo del termine e non sul piano della scienza» (Canguilhem [1966] 1998, 162).

In altri termini la vita non è secondo la “norma”. E non è nemmeno secondo la “salute”, misurata in modo generalizzato, standardizzato e normalizzato.

L'invecchiamento naturale è quindi, seguendo la lezione foucaultiana, una sorta di narrazione dispositiva. Una delle molte forme di irrigidimento razionale e di controllo biopolitico sulle istanze legittime del soggetto, che dovrebbe avere il diritto di definire le malattie come “normali” e gli acciacchi dell'età come “vitali” (Foucault [1975] 2000). Con ciò non si vuole negare il valore della terapia. Ma si vuole riportare al livello del senso e del significato uno degli aspetti che rappresenta la “croce” e la “delizia” della geriatria, ovvero la *cronicità*, intesa come descrittore della malattia durante la senescenza.

A questo riguardo urge riferirsi a quella che forse è l'ultima versione di tali narrazioni della “anormalità” dell'invecchiamento, almeno per contrasto. Ci riferiamo al progetto dei *biogerontologici transumanisti* che, capitanati da Aubrey de Grey, hanno consacrato il profilo cronicamente ‘patologico’ della vecchiaia e che si sono proposti, non senza accenti positivistici, di guarire e normalizzare definitivamente la senescenza. «Esiste un motivo molto semplice per cui tante persone difendono l'invecchiamento con tanta forza,» questo lo *j'accuse* nel suo bestseller internazionale dall'inequivocabile titolo *La fine dell'invecchiamento* e dall'altrettanto inequivocabile sottotitolo *Come la scienza potrà esaudire il sogno dell'eterna giovinezza*,

ma è un motivo che oggi non ha più ragione di esistere, anche se in passato era assolutamente ragionevole. Fino a poco tempo fa non si avevano le idee chiare su come combattere l'invecchiamento, e dunque la morte per invecchiamento era inevitabile. Quando ci si trova di fronte ad

un destino orribile, come l'invecchiamento e contro il quale non si può fare assolutamente nulla né per se stessi né per gli altri dal punto di vista psicologico ha perfettamente senso rinunciare alla lotta, accettare l'idea senza illudersi che sia possibile fare qualcosa (De Grey, Rae 2018, 74).

In altri termini, la tesi del superamento definitivo della vecchiaia come malattia, attraverso mezzi “wet” – ovvero modificazioni genetiche – o attraverso mezzi “dry” – attraverso l'implantologia cibernetica – sarebbe, a suo giudizio, la vera realtà, mentre i percorsi di attribuzione di senso e di significato nei confronti della malattia, funzionali alla riconduzione di tali esperienze alla vita sensata, sarebbero mere illusioni e ‘placebo’ psichici. Le tesi dei *biogerontologi transumanisti* altro non sarebbero, dunque, che la consacrazione definitiva del regno della salute come normalità, condannando all'esilio definitivo la malattia che, in questo modo, non potrebbe più accampare diritti di cittadinanza nella vita. E tra le malattie esiliate, ci sarebbe l'illegittima pretendente al trono dell'esistenza umana, ovvero la vecchiaia.

Le sublimazioni della bruttezza e l'esaltazione della saggezza della cultura classica, ma anche la psicologizzazione della senilità come maturità, abilmente operate dal pensiero contemporaneo sarebbero demistificate. Così come smascherato sarebbe il tentativo di trasformare la senescenza in un atteggiamento generale e metaforico nei confronti della vita, superando la sua dipendenza fattuale da fattori fisiologici e genetici – si pensi all'icona letteraria di questa vecchiaia interiore, l'Emilio di *Senilità* di Italo Svevo –.

Sarebbe una dichiarazione della disfatta della Cultura (umanistica, teorica, ecc.?) e l'affermazione definitiva della Natura (scientifica, pratica, ecc?).

Tuttavia, ci pare, la reduplicazione e la riproposizione del classico dissidio tra natura e cultura rischia di dimenticare il profilo culturale e metafisico della scienza, così come dimentica che, il soggetto per realizzarsi, si debba necessariamente “trans-umanare” (Hadot 2006; Sahlin 2010).

3. L'invecchiamento psichico

L'invenzione psichica della tarda età adulta si deve certamente alle prospettive cognitive che, nell'ambito dell'estensione del processo di crescita all'intero dell'esistenza, hanno ampliato progressivamente e longitudinalmente le fasi dello sviluppo.

L'idea dello sviluppo stadiale piagetiano è stata, infatti, estesa da Erikson all'intero dell'esistenza, raggiungendo anche quella fase di età che fin ora non era stata oggetto di attenzione evolutiva. Soprattutto lo psicologo ha evidenziato come anche questa età dovesse avere un suo compito evolutivo e un investimento di energie psichiche al pari delle altre fasi di vita (Erikson 1954). Fedele allo schema dialettico del cognitivismo, egli riconosce come nella senilità di crei un conflitto antinomico tra la tendenza alla disperazione e la tendenza all'integrazione dell'io, diatriba dalla quale sarebbe scaturito il compito più proprio della senescenza, quello cioè di creare un aggiustamento, un *decalage* – per usare le terminologie piagetiane (Ceruti 2000) –, in grado di superare la potenziale disperazione, che si può generare dalla ineluttabile scoperta della riduzione sempre più crescente del tempo avanti a sé.

L'intuizione è di grande interesse per due ordini di fattori.

In primo luogo, si riconosce il valore della tarda età adulta ai fini dello sviluppo e ad essa si connette un compito esistenziale. Ciò contribuisce a dare un senso esistenziale a questo periodo, la cui sfida è quella inerente l'integrazione dell'io, contrapposta alla tendenza disintegrante del corpo.

In secondo luogo, si riconosce che il processo di crescita e di sviluppo è di tipo dialettico e conflittuale e procede per discontinuità circolari, piuttosto che per progressioni lineari. L'invecchiamento, come ogni altra parte della vita, è caratterizzata da un impegno e da un lavoro interiore che definisce l'esistenza in termini di azione e supera l'inesorabilità passiva del destino.

Proprio da queste suggestioni, l'idea per la quale anche per la tarda età adulta ci debba essere un compito da svolgere e l'idea secondo la quale tale compito debba essere di tipo dialettico, polemico e conflittuale, sono nate tutta una serie di riflessioni

intorno alla psicologia della terza età, dell'invecchiamento, dell'anziano, ecc. moltiplicando prospettive e proposte (Cesa Bianchi 1987).

Volendo procedere a una generalizzazione, le proposte si possono assestare su due posizioni polari e su una terza di mediazione.

Ad un polo, si possono ritrovare le psicologie dell'invecchiamento tendenzialmente *biofisiologico-pessimiste*, che, partendo dagli assunti fisiologici della senescenza, declinano il compito della tarda età adulta nei termini del ritiro e del disinvestimento (Cumming & Henry 1961).

Dal lato opposto, le psicologie dell'invecchiamento tendenzialmente *soggettivistico-ottimistiche* che, partendo da una visione della soggettività umana come pienamente attiva, declinano il compito della terzietà nei termini dell'impegno attivo e dell'investimento continuo di risorse (Havighurst 1963; Erikson 1997, 1997a).

Va rilevato che, in entrambe le posizioni, l'idea di "compito" è valida e operativa e che entrambe sottolineano diritti che si possono, a ben vedere, ritenere "sacrosanti" in questa fase di età: da un lato, un diritto al riposo e una necessaria azione di adattamento alla logica della residualità funzionale, dall'altro lato, il diritto di essere agenti del proprio destino e soggetti della propria esistenza e della propria corporeità. Come evidente e come avremo modo di vedere in seguito, tali posizioni hanno attivato anche una serie di strategie di intervento nei contesti curativi, educativi e sociali, nonché una serie di azioni politiche e di governo pubblico del processo di invecchiamento.

Tuttavia, negli ultimi decenni, quasi a volere realizzare un processo dialettico analogo a quello dello sviluppo, si sono sempre più diffuse idee moderate che, soprattutto nei confronti di un certo ottimismo del secondo "partito" più orientato a sottolineare il valore attivo dell'invecchiamento e non pienamente soddisfatti del "partito" più votato a una visione inesorabile e disfattista dell'esistenza umana, hanno ribadito la necessità di trovare moderazione nei confronti dell'invecchiamento, riconoscendo il diritto alla passività e posizionando la dimensione dell'invecchiamento attivo in corrispondenza della dimensione personale, intrapsichica e soggettiva del processo di decadimento. È il caso dei modelli così detti SOC (Baltes & Baltes 1991)

basati sul modello *selezione-ottimizzazione-compensazione*, che riconoscono la necessità: di rispettare le vicende, le risorse e le esperienze individuali, trasformando il compito della tarda età adulta in un impegno di scelta; di trasformare gli interventi in terza età in interventi di ottimizzazione; di garantire una corretta compensazione e adattamento al decadimento metabolico.

In ambito più “umanistico” Eugenio Borgna, volendo citare quello che a nostro parere risulta tra i più efficaci interpreti di questa “via media” in ragione del suo approccio esistenzialista alla psicologia, ha, a questo riguardo, sottolineato la necessità di un dialogo con la solitudine soprattutto nell’adolescenza e nella tarda età adulta. In questo faticoso e doloroso viaggio interiore è necessario, a suo giudizio, rispettare la malinconia, la timidezza e l’altrui pudore (Borgna 2021), al di là di ottimismo e pessimismi. In altri termini l’invecchiamento sarebbe una partita personale, unica e irripetibile e, proprio per queste ragioni, peculiare e definente la persona stessa nella sua situazionalità e unicità.

La tarda età adulta si trasforma, quindi, in un’occasione di crescita, rivelando la natura psicologica dell’età. Proprio dalla connessione tra età biologica – la percezione della senescenza e delle sue manifestazioni – e età psichica – l’attivazione di strategie di adattamento e significazione ‘mature’ –, infatti, si possono liberare tutta una serie di potenzialità terapeutiche e formative, che, altrimenti, non sarebbero possibili in ragione della eterodirettività che i modelli del disinvestimento – sottoporsi alle passività del proprio corpo biologico – e dell’invecchiamento attivo – essere forzati ad agire – porterebbero con sé.

4. L’invecchiamento politico

Come noto, la tarda età adulta è il frutto della triangolazione complessa tra età psicologica, età biologica ed età sociale. Quest’ultima ha una sensibile influenza nei confronti della percezione nella auto-percezione dell’invecchiamento. I discrimini tra adultità e tarda adultità dipendono, infatti, da tutta una serie di fattori sociali che, in

ottica sistemica e di codeterminazione, contribuiscono anche a determinare e conformare l'esperienza dell'invecchiamento.

L'età sociale, dunque, può essere considerata come la complessa combinazione tra età pubblica ed età privata, tra dimensioni, ritualismi e ambienti sociali e dimensione interiore, intima e privata. Questo modello di matrice relazionale (Boffo 2011), oggi assume configurazioni nuove in ragione di fattori multidimensionali che intrecciano anche una terza dimensione dell'età sociale, quella virtuale. Il livello della percezione personale dei codici e delle strutture sociali, infatti, si trasforma e si amplifica nel contesto ipersociale e iperreale (Boudrillard 2015) dei nuovi contesti di socializzazione della rete, in cui vengono proiettati desideri, aspirazioni che dal sé virtuale transitano al e nascono dal sé reale (Pecchinenda 2002, 103).

Apparentemente queste ultime considerazioni potrebbero non riguardare la tarda età adulta, tuttavia, fermo restando l'abisso tecnologico tra questa generazione e quelle precedenti, almeno a livello italiano, la quota di over sessantacinquenni che utilizza piattaforme *social* sta lentamente, ma costantemente, crescendo. Un recente studio ha osservato che circa un ultrasessantacinquenne europeo su cinque utilizza regolarmente i Social Network (Facebook in particolare), con dati in incremento (Ageing in Networked Society 2020). Ciò dimostra che l'io sociale nella terza età dovrà sempre di più fare i conti con le forme virtuali della sua rappresentazione e della sua costruzione e che le interazioni virtuali avranno sempre maggiori effetti nella costruzione sociale dell'invecchiamento.

L'età sociale contribuisce soprattutto a determinare un discrimine netto tra le due principali tendenze nei confronti dell'invecchiamento, quella che lo orienta verso la maturità (integrazione dell'io, saggezza, ecc.) e quello che lo orienta verso la senescenza (decadimento metabolico, disinvestimento, ecc.). Lo fa soprattutto generando discorsi e narrazioni intorno a uno dei fenomeni più impattanti l'età adulta, cioè il lavoro. Così l'età sociale e le politiche sociali del lavoro contribuiscono a generare la maggiore tra le cesure delle traiettorie esistenziali. La pensione e il ritiro dall'attività lavorativa retribuita, infatti, costituiscono l'unica soglia certa, verificabile e obiettiva che divide l'età adulta in due segmenti precisi. Da un lato, l'età della pro-

duttività e della realizzazione personale nei contesti lavorativi. Dall'altro lato, l'età dell'abbandono dell'attività lavorativa, del ritiro e del riposo.

Si può essere concordi nel riconoscere che questo modello di costruzione sociale dell'io abbia un ruolo fondamentale nella costruzione della propria percezione personale dell'invecchiamento. Va pure rilevata la sua strutturalità, poiché da svariati decenni a tale costruzione hanno contribuito le politiche di *Welfare* e di *Welfare State*, in particolare (Saraceno 2020).

L'introduzione dei sistemi – individualisti o universalistici che siano – di gestione di tale transizione, unita a una certa *verve* che si può notare nelle cosiddette politiche dell'invecchiamento attivo (si pensi, a questo riguardo, al progetto che ha portato alla costruzione del AAI, Active Ageing Index della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa), ha mostrato come sempre di più l'invecchiamento entri sul palco della politica come 'problema'.

La tarda età adulta, infatti, non solo ha un profilo 'politico' – nel suo senso originario e etimologico – in ragione del profilo pubblico dell'età sociale e del suo valore costruttivo rispetto alla percezione del sé, ma diviene una questione politica e oggetto di politiche sempre più customizzate. La progressiva estensione della fascia di popolazione che si colloca nella tarda età adulta costringe a ricomprendere, riorganizzare e modulare gli interventi di *Welfare State*. Quest'ultimo, in una logica di codeterminazione e nella sua configurazione dispositiva, diviene catalizzatore e prodotto, generatore sociale e risultato riscontrabile nella quotidianità dei cittadini, in un rapporto di circolarità, virtuosa o viziosa che sia, tra persona umana e società (Togni 2019).

Ciò dà vita a quello che si può definire il rompicapo del *Welfare State* che, da un lato, in un'ottica di tutela e garanzia, funge da generatore di processi di invecchiamento (si pensi, ad esempio, al discrimine netto che crea tra 'popolazione attiva' e 'inattiva', rendendo, di fatto, produttivamente irrilevante una fascia di età che, in ragione dell'aumento dell'età media di vita, si amplia progressivamente) e, al contempo, in un'ottica di assistenza, diviene protagonista dei processi di gestione della tarda età adulta (si pensi al sistema assicurativo-

pensionistico o al sistema sanitario universalistico). Tale codeterminazione tipica di ogni dispositivo, si manifesta in tutta la sua paradosalità, poiché rivela anche i limiti obiettivi, soprattutto di natura economico-finanziaria, di un sistema di tutela e garanzia basato sui principi del mero assistenzialismo. Non è irrilevante, infatti, che le azioni di maggior aggiustamento economico finanziario del *Welfare State* riguardino proprio la tarda età adulta e che i maggiori sintomi di crisi del *Welfare State* si registrino nei confronti dei modelli assicurativi e universalistici che riguardano l'invecchiamento. Da qui tutta una serie di questioni politiche e sociali irrisolvibili che, per utilizzare un'immagine, mostrano le scarse dimensioni della "coperta statale".

In termini riparativi, si cerca, poi, di risolvere il rompicapo attraverso l'enfasi sulle politiche attive dell'invecchiamento che, tuttavia, come abbiamo avuto modo di rilevare quando affrontavamo l'*invecchiamento psicologico*, non sono prive di un eccesso di ottimismo.

Verrebbe da dire che le soluzioni economico-finanziarie al rompicapo del *Welfare State* in materia di politiche dell'invecchiamento risultano altrettanto deficitarie di quelle che propongono azioni di attivazione e autonomizzazione circoscritte alla sola tarda età adulta. Così viene da sottolineare come, forse, la soluzione al rompicapo non si debba trovare nella sola tarda età adulta, concentrarsi sul 'dopo-lavoro' e possa avere una soluzione educativa e non solo riparativo-economica estesa all'intero dell'esistenza adulta.

Il breve itinerario che abbiamo sin qui percorso ci porta allora sulla soglia pedagogica cruciale della collocazione del lavoro all'interno del processo formativo della persona umana, delle azioni educative che possono essere non solo emergenziali, ma 'preventive' e sulle azioni politiche che si possono attuare per una ricomprensione e aggiustamento delle strategie di integrazione delle tre età dell'uomo (quella biologica, quella psicologica e quella sociale) in termini di autodirezione e autonomia.

5. Per una pedagogia dell'invecchiamento

Dunque, date queste premesse, quali compiti, quali sfide e quale contributo può dare la riflessione pedagogica al processo di *aging*?

Ci limitiamo in questa sede a individuare due nodi critico-progettuali che a nostro giudizio possono rispondere a questa domanda e aprire possibilità educative nei confronti della tarda età adulta.

La prima cerca di chiarire quali possano essere le azioni educative da compiere nei confronti di persone che percepiscono le sfide di dispersione e disperazione che l'invecchiamento porta con sé. La seconda cerca di chiarire quali modificazioni strutturali si possono attuare a livello di welfare per superare il paradosso sopra descritto, puntando l'attenzione sulla continuità lavorativa, piuttosto che sulla discontinuità (Boffo 2018).

In entrambi i casi cercheremo di proporre strategie che evitino gli eccessi ottimistici dell'*invecchiamento attivo* e le tendenze disperanti e dispersive delle teorie del disinvestimento, ponendosi in una zona media che rispetti il più possibile l'esistenza singolare e irripetibile di ciascuna persona umana e soprattutto intendano i compiti educativi in modo non emergenziale in una prospettiva strutturale, sistemica e coestensiva alla vita, tipiche della *Continuing Education*.

5.1. Strategie autobiografiche nell'invecchiamento

La prima strategia ci perviene da un fenomeno letterario piuttosto singolare che dall'Olanda si è diffuso in molti altri paesi. Si tratta dell'originale diario scritto da Hendrik Groen, un acuto e simpatico signore di ottantatre anni (al tempo della pubblicazione, il 2015, oggi ottantottenne), domiciliato in una residenza per anziani che, il primo giorno dell'anno 2014, decide di scrivere un diario giornaliero. Ci offre in questo modo non solo una cronaca sagace delle vicende all'interno di questi contesti, spesso considerati luoghi dallo scarso potenziale e dal basso tasso di promozione personale, ma anche un'immagine della tarda età adulta e della sua percezione. E, attraverso la voce diretta e l'occhio attento dell'autore, ci viene

offerto anche un quadro assai interessante della vita e delle dinamiche esistenziali di molte altre persone inserite in questi contesti. Si tratta, soprattutto, di un esempio di ricomprensione e risignificazione delle traiettorie esistenziali attraverso l'autobiografia (Togni 2020). Proprio nel processo di attestazione, infatti, si nascondono molte possibilità di trovare un senso e un significato per il percorso di maturità e senescenza che, fino ad ora, abbiamo visto descritto e narrato troppo spesso attraverso la lente clinico-critica di adulti che, per quanto abili osservatori e narratori della vecchiaia, non possono godere di un punto di vista interno.

Si tratta di un singolare esperimento di *invecchiamento attestato*, che ci può fornire plurime suggestioni sulla progettazione di interventi educativi per la tarda età adulta, rispettosi delle persone che vivono questa fase della vita, aprendosi all'intero della vita umana.

A questo scopo offriamo due diapositive, sottolineando brevemente alcuni elementi peculiari.

Martedì 9 aprile

[...]

Ieri c'è stata una riunione per informare gli ospiti sul progetto del consiglio di amministrazione di adeguare l'edificio ai requisiti attuali. Non ho idea cosa siano di preciso i "requisiti attuali", ma spesso l'idea implicita che c'è dietro è che bisogna tagliare su qualcosa. I tagli li chiamano riduzioni di costi o aumenti dell'efficienza. La direttrice ha sottolineato tre volte che non c'è ancora niente di definito e che questa riunione serviva per inventariare le richieste degli ospiti. La bella illusione del coinvolgimento. Il risultato è che hanno seminato inquietudine a piene mani. C'è di nuovo un motivo per rimuginare. Sempre nel pomeriggio sono stati accaparrati i primi scatoloni. "Alle piante non si cambia il vaso", belava la signora Sharp ogni santa volta che trovava qualcuno disposto ad ascoltarla. Il fatto che si paragoni a una pianta testimonia una consapevolezza di sé che non avrei mai sospettato. Emette suoni, ma per il resto conduce un'esistenza in gran parte vegetale. Personalmente sono a favore di una ristrutturazione con tanti disagi. Più si fa e prima si agisce, meglio è. Prima che i requisiti di oggi si trasformino in lavori concreti passerà sicuramente un anno, e non si sa mai se riuscirai a tirare così a lungo (Groen 2015, 110)

L'occasione è un intervento di ristrutturazione, che deve essere effettuato nella residenza per anziani. Il tema è, dunque, quello della resistenza alla novità e del cambiamento. Quest'ultimo è, infatti, motivo di ansia, ma come l'autore ci riporta, lo è in ragione dell'illusorio coinvolgimento, che molte volte esso comporta nella tarda età adulta. La ritrosia alla novità, che spesso viene sottolineata come caratteristica peculiare degli anziani cela spesso una frustrazione profonda, legata allo scarso o nullo ruolo che nelle decisioni essi possono giocare. Anche coloro che hanno un'esistenza vegetale – è il caso di Sharp – hanno, infatti, il diritto di non essere estirpati come piante, ma devono essere aiutati a riscoprire il buono della novità, mantenendo alto il tasso della curiosità.

Sabato 15 giugno

Io, Grietje ed Eefje abbiamo predisposto un piano Alzheimer per Grietje. In base ai dati di Alzheimer Nederland, il settanta per cento delle persone con demenza vive ancora a casa. Certo, qui da noi chiamarla "casa" è un po' fuori luogo, ma almeno per Grietje è incoraggiante il fatto che la possibilità di essere trasferita a breve nel reparto di cura sia piuttosto scarsa. Con un po' di aiuto, potrà continuare a vivere nella sua camera ancora per un bel po' di tempo. Il primo passo concreto è che ogni pomeriggio uno di noi passerà da lei a controllare che non abbia chiuso il criceto nel freezer. L'esempio è di Grietje, che per altro non ha criceti. Poi abbiamo fatto delle liste, un sacco di liste. Una lista di nomi, funzioni e numeri di telefono. Una lista di cose da fare tutti i giorni. Una lista di cose da non fare. Una lista della spesa. Una lista di "cosa è dove?" e un'agenda dettagliata per ogni giorno. La aiuteremo noi, se necessario. Se non sa o non capisce qualcosa, la metteremo per iscritto e poi ne parlerà con noi. Se è urgente ci telefonerà. Leggeremo anche un libro sulla demenza, per quando il sano buon senso non basterà più. E' stato bello poter fare una serie di cose concrete. E mangiarsi mezzo chilo di anguilla affumicata su un vecchio foglio di giornale. Con un sorso di vino bianco. Grietje è una brava padrona id casa. Ci siamo messi d'accordo che la avviseremo quando ci propinerà acqua e pane secco (Groen 2015, 171).

La seconda tematica è quella della diagnosi. La tarda età adulta è notoriamente un tempo caratterizzato dall'evento tragico della certificazione di una patologia, che spesso non ha manifestazioni sensibili e immediate. È il caso di Grietje a cui viene diagnosticata la

malattia di Alzheimer. È da rilevare come la rete di rapporti e relazioni è fondamentale in queste situazioni. Un pronto richiamo alla collaborazione e alla presa in carico orizzontale dimostra l'efficacia di un *welfare familiare-sociale* che, unito a un senso di misurata ironia (Cambi 2008), permette di elaborare strategie adattative nei confronti dell'*ubris diagnostica*.

Questi due semplici saggi di lettura mostrano l'efficacia di strategie autobiografiche come luoghi di significazione, nel pieno rispetto della traiettoria complessa dell'invecchiamento. Va comunque sottolineato che, per quanto le strategie autobiografiche possano avere un'efficacia specifica, esse rappresentano una vera risorsa nel momento in cui divengono luoghi di formazione abituali lungo il percorso esistenziale. L'*habitus* autobiografico è da ritenere come un compito autoriflessivo che deve essere proposto e promosso lungo tutto l'arco di vita, come valido antidoto alla superficialità odierna della 'presentificazione' – l'appiattimento al solo *qui e ora* – persistente, che condanna a una vita senza futuro perché privata della memoria e del ricordo. Inutile sottolineare il valore che memoria e ricordo hanno nella tarda età adulta, ma utile è ricordare che l'attestazione della memoria e del ricordo è una potente strategia autoriflessiva e trasformativa che apre alla speranza il futuro.

5.2. Oltre l'idea di transizione

Una seconda considerazione riguarda le strategie e le politiche che a medio-lungo termine dovrebbero creare le condizioni affinché ogni persona umana sia messa nella condizione di attivare strategie di ottimizzazione e compensazione nella tarda età adulta (Federighi 2018). Per poter fare in modo che si realizzi questa attuazione di potenzialità è necessario superare la *logica discontinua della transizione*, che connota i passaggi esistenziali e lavorativi dell'ultima parte della vita.

La frattura/rottura pensionistica, per quanto agognata, è spesso, consciamente o inconsciamente, motivo di dispersione e di percezione di inutilità. Questo, a ben vedere, riguarda tutte le transizioni che avvengono a livello vitale con l'ovvio spaesamento che esse portano con sé. E se in età giovanile la speranza – ovvero l'esito del conflitto

adolescenziale, per dirla con Erikson – può sostenere il *gap* psicologico che si viene a creare nella transizione, le scarse prospettive progettuali della tarda età adulta rischiano di esporre le persone anziane a pensieri e vissuti irrimediabilmente negativi.

Con ciò non si vuole, ad esempio, cedere il fianco all'ipotesi di un lavoro retribuito infinito. Si vuole piuttosto criticare un modello che, basando sulla discontinuità, separa nettamente i tempi (tempo del lavoro/tempo del riposo, tempo dell'impegno/tempo del disimpegno, ecc.), la logica cioè del *doppio tempo* che ha le sue origini nel modello illuminista di un'esistenza divisa tra ragione e passione (Bertagna 2011).

Detto in altri termini, è necessario che si attivi uno sforzo formativo delle persone in assetto lavorativo volto a riscoprire il valore formativo del lavoro (in tutte le sue forme, sia formali sia informali, sia retribuito sia gratuito) in una logica di continuità: una continuità che trasformi i modelli dell'occupazione (del tempo, del sé e dello spazio) nei modelli attivi e proattivi di quella che ampia letteratura ha definito *employability* (Knight & York 2003; York & Knight 2006). Solo in questo quadro, infatti, la logica discontinua delle transizioni trova nella continuità dell'impegno personale e dell'attivazione del potenziale formativo dell'agire lavorativo (Boffo 2018) una possibilità in grado di illuminare la tarda età adulta.

Di conseguenza, le politiche dell'invecchiamento attivo diventano politiche *life long*, divenendo trasversali la vita e percorrendo tutta la traiettoria esistenziale e non misure emergenziali motivate, anche e spesso, dal contenimento delle spese di *Welfare state*.

Solo la formazione continua, con tutte le sue declinazioni, è da interpretare come effettivo processo di invecchiamento attivo – ipotesi, tra l'altro, degna di essere indagata empiricamente – poiché è solo nella crescita degli indicatori di formazione durante il tempo del lavoro che si potrebbe nascondere il successo delle politiche nella tarda età adulta che, altrimenti, per la loro astrattezza e i loro eccessi di ottimismo, sono destinate a rimanere sulla carta, non riuscendo a coinvolgere fino in fondo persone che, secondo lo sguardo sociale e pubblico sono solo “pensionate” o “pensionabili”.

Riferimenti bibliografici

- Baltes P.B., Baltes M.M., 1990, *Successfull aging*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bertagna G., 2011, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia.
- Boffo V., 2011, *Relazione educativa. Tra comunicazione e cura*, Apogeo education, Milano.
- Boffo V., 2018, *Employability and Transitions: Fostering the Future of Young Adult Graduates*, in Boffo V., Fedeli M., *Employability and Competences. Innovative Curricula for New Profession*, Firenze University Press, Firenze.
- Borgna E., 2021, *In dialogo con la solitudine*, Einaudi, Torino.
- Bouillat J. 2015, *Violenza del virtuale e realtà integrale*, Le Monnier, Torino.
- Cambi F., 2008, *Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno*, Sellerio, Palermo.
- Ceruti M., 2000, *La danza che crea*, Feltrinelli, Milano.
- Cesa Bianchi M., 1987, *Psicologia dell'invecchiamento*, Carocci, Roma.
- Cicerone, 2012, *L'arte di saper invecchiare. De senectute*, Newton Compton Editori, Roma.
- Cumming E., Henry W., 1961, *Growing Old: The Process of Disengagement*, Basic Books, New York.
- Eco U. (a cura di), 2018, *Storia della bruttezza*, Bompiani, Milano.
- Erikson E., 1954, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma.
- Erikson J.M., 1997, *Gerontotrascendenza*, in Erikson E. (a cura di), *I cicli della vita*, Armando, Roma.
- Erikson J.M., 1997a, *Il nono stadio*, in Erikson E. (a cura di), *I cicli della vita*, Armando, Roma

- Federighi P. (a cura di), 2018, *Educazione in età adulta: ricerche, politiche, luoghi e professioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Fondazione Cariplo, 2021, *Aging in a network society*, <https://aging-in-anetworkedsociety.wordpress.com/>
- Foucault M., [1975] 2000, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano.
- Hadot P., 2006, *Il velo di Iside. Storia dell'idea di natura*, Einaudi, Torino.
- Havighurst R. J., 1963, *Successful aging*, in Williams R. H., Tibbitts C., Donahue W. (a cura di), *Processes of aging*, Atherton Press, New York.
- Houellebecq M., 2006, *La possibilità di un'isola*, Mondadori, Milano.
- Knight P., Yorke M., 2003, *Assessment, Learning and Employability*, Open University Press, New York.
- Lavagnini B., 1932, *Nuova Antologia della lirica greca*, Paravia, Torino.
- Pecchinenda G., 2002, *Il sé della rete. Paradigmi emergenti dell'identità tra processi migratori e nuovi media*, in Morcellini M., Pizzaleo A. G. (a cura di), *Net Sociology. Interazioni tra scienze sociali e Internet*, Guerini e Associati, Milano.
- Salins M., 2010, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Eleuthera, Milano.
- Saraceno C., 2020, *Il Welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*, Il Mulino, Bologna.
- Togni F., 2019, *I dispositivi dell'educazione e la formazione della persona umana*, «Nuova Secondaria», XXXVII: 184-191.
- Togni F., 2020, *Come valutare le biografie professionali? L'importanza formativa ed educativa delle Narrative Skills nei contesti professionali*. «Quaderni di Economia del lavoro», 112, 199-214.
- Yorke M., Knight P.T., 2006, *Embedding Employability into the Curriculum*, The Higher Education Academy, Helsington.
- UNECE, 2018, *Active Aging Index*, www.unece.org/population/active-ageing-index

